

di Luigi Lorenzetti - dehoniano, direttore di "Rivista di Teologia Morale"

La tentazione dell'onnipotenza

«L'uomo comincia la sua storia di peccato quando non riconosce più il Signore come suo creatore, e vuol essere lui stesso a decidere, in totale indipendenza ciò che è bene e ciò che è male. "Voi diventerete come Dio, conoscendo il bene e il male": questa è la prima tentazione, a cui fanno eco tutte le altre tentazioni, alle quali l'uomo è più facilmente inclinato a cedere per le ferite della caduta originale» (enciclica *Veritatis splendor*, n. 102). È la tentazione dell'onnipotenza e dell'auto-sufficienza.

Tutto è cambiato per i nostri progenitori quando, da creature quali erano,

santemente all'infinito, ma non è lui l'infinito, l'assoluto. Pretendere di esserlo è un'inutile fuga da se stesso, un'erronea forma di esistere. L'insofferenza del limite si trasforma in delirio di onnipotenza. In una fatica senza fine - che il filosofo esistenzialista S. Kierkegaard descrive come *disperazione della caparbità* - l'uomo tenta di progettarsi su un impossibile essere-come-Dio. «Per potersi liberare dell'insignificanza del suo vivere - osserva in *La malattia mortale* - la coscienza dovrebbe ergersi, come l'io assoluto di J. F. Fichte, a ragione di se stessa, ma proprio qui essa verrebbe a ricadere in modo più radicale nella contingenza di fatto e nella

Viventi in chi dà vita

La scoperta e le tentazioni di essere creatura

hanno preteso di essere autonomi, indipendenti e onnipotenti. Non abbiamo motivo di prendercela con loro per il disordine (religioso, umano, cosmico), che è venuto nei millenni, quasi fossero loro gli unici responsabili. Nel corso della storia, Adamo ed Eva hanno avuto (ed hanno) una moltitudine di imitatori. Anche noi li stiamo imitando alla grande: non voler essere quello che siamo e volere essere quello che non siamo. Questa tentazione ce la portiamo dentro. L'essere umano, in quanto spirituale e insieme corporeo, è situato tra finitudine e infinito, tra necessità e possibilità. Tutte e due queste dimensioni fanno parte della costituzione esistenziale di essere finito. Egli è chiamato, pertanto, a realizzare una sintesi esistenziale tra i due poli: riconoscere e, nello stesso tempo, superare i propri limiti. L'essere umano aspira e tende inces-



La vita ci viene da altri ed esistiamo perché essa ci è stata donata.

più piena frammentarietà dei suoi atti di libertà. In questo modo, la fuga esistenziale della libertà è inevitabile e ci troviamo di fronte al bisogno di creare l'uomo-dio, una *passione inutile*».

Umanità responsabile

Dire che l'uomo è creatura significa dire che la sua libertà è «libertà reale, ma finita... È la libertà di una creatura... È parte costitutiva di quell'immagine creaturale, che fonda la dignità della persona: in essa risuona la vocazione originaria con cui il Creatore chiama l'uomo al vero bene» (*Veritatis splendor*, n. 86).

Riconoscere la finitezza umana non significa altro che demistificare il mito della totale e incondizionata libertà non responsabile di fronte a nessuno.

I segni, anche vistosi, non mancano. Chi dobbiamo chiamare in causa di fronte al dissesto ecologico? Con chi possiamo prendercela se la scienza e la tecnica danno l'impressione - ma è qualcosa di più di una semplice impressione - di procedere ad oltranza e senza riconoscere alcun limite? Restiamo alla superficie dei problemi se ci limitiamo a incolpare un determinato sistema sociale ed economico oppure la scienza e la tecnica, come se fossero realtà dalle quali si debba necessariamente fuggire. Per capire i fattori distruttivi umani e cosmici, è all'uomo che dobbiamo rifarci, ai suoi atteggiamenti, alle sue tentazioni di *onnipotenza* e di *cupidigia*. Si tratta di atteggiamenti che caratterizzano, oltre che il singolo, anche una determinata civiltà o cultura.

L'atteggiamento distruttore non va trovato fuori, ma dentro l'uomo ed è connesso - come evidenzia il teologo moralista francese R. Simon - con un triplice maleficio: della potenza senza

limiti; del desiderio senza fine che la tradizione cristiana chiama *cupidigia*; dell'assurdità della vita dove sovrabbonda l'ordine dei mezzi e manca quello dei fini. In altre parole, si tratta di un tipo di uomo che non sa riconoscere e accettare i limiti, non ha il senso della misura, dell'autolimitazione. In breve, emerge un'immagine di uomo che non sa riconoscersi creatura e vuole «giocare a fare dio».

Lo stupore della creatura

Eppure l'uomo è creatura, non è il Creatore. Non gli è difficile farne esperienza in mille maniere ma soprattutto nell'evento del nascere e del morire. «C'è una passività senza di cui l'uomo non sarebbe umano. Di essa fa parte il fatto che - come osserva il teologo E. Jünger - siamo partoriti. Di essa fa parte il fatto che siamo amati. Di essa fa parte il fatto che moriamo». Nello stupore dell'arrivo di una vita, l'uomo si rende conto che non è stato lui a darsi la vita, che non è stato lui a determinarne l'inizio. Quando incontra la morte per la prima volta nella morte di altri, comprende che neppure lui può alla fine conservare la sua vita e che essa gli sarà piuttosto tolta, senza, e forse anche contro, la sua volontà. Ogni essere umano, credente o no che sia, ha tale consapevolezza. «La vita ci viene da altri - afferma il filosofo S. Natoli, che si qualifica non credente - ed esistiamo perché essa ci è stata donata. Per questo siamo al mondo e ciò è comunque grazia. La nostra condotta sarà allora plausibile se assumeremo la vita come dono. Solo se ci sentiremo in qualche modo obbligati, eviteremo di essere presuntuosi o ancora peggio prevaricatori. È questo il grande e alto insegnamento della *Torah*, della



Legge che salva. E questo significato resta impregiudicato anche per il non credente». La disponibilità ad accettare i limiti, posti dalla nascita e dalla morte, non porta ad alcuna alienazione dell'uomo, contro cui dovrebbe insorgere in virtù della sua autodeterminazione morale. Non vi è, pertanto, alcun motivo per ribellarsi ai propri limiti; fa piuttosto parte della sua dignità di essere finito riconoscerli e accettarli creativamente.

In conclusione, la grandezza della creatura, di ogni creatura, emerge soltanto in riferimento al Creatore e Signore

della storia dell'uomo e del cosmo. Ha ragione il concilio Vaticano II, quando insegna che «La creatura senza il Creatore svanisce... Anzi l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» (*Gaudium et spes*, n. 36). Soltanto nell'orizzonte del Creatore l'uomo ritrova il giusto rapporto con se stesso, con gli altri e con la natura. A garantire autonomia e grandezza alla creatura umana e a ogni altra realtà resta, in definitiva, il suo Creatore e il suo unico Signore. Non è vero che più si concede al Creatore più si toglie alla creatura, è vero il contrario. ■

